

L'ISTRIANITÀ QUALE IDENTITÀ SOCIALE

FULVIO ŠURAN

CENTRO DI RICERCHE STORICHE
Rovigno

CDU 316.4(497.12/.13 Istria)
Saggio scientifico originale
Novembre 1994

Il regionalismo istriano non deve insistere tanto sulla differenziazione etnica, quale possibile identità del territorio, quanto sui diritti sociali. Quindi è necessario creare un'identità adatta alla regione istriana. Che vada bene sia alla autoctonicità istriana che agli "altri" che nell'Istrianità si riconoscono. Non si vuole qui affatto negare le specificità nazionali alle diverse componenti etniche che nell'Istria hanno trovato il loro habitat naturale, ma si vuole soltanto esprimere l'identità di quei segni e di quegli aspetti che gli essenti in questione possiedono in comune. Comunanza di fatti, eventi, cose, che sono l'espressione della loro autoctonicità, che si presenta come istrianità in quanto, appunto, caratterizzata da segni e aspetti comuni alle diverse etnie - come (valore) complementare alla propria nazionalità (forte) e, nel contempo, come denominatore comune delle originali componenti nazionali, che si presenta come un secolare viver comune. Quindi convivenza tra diversi, che si esprime come unione delle diversità, che si presenta come unione nella realtà, cioè come istrianità.

"C'era una volta un mago che possedeva un gregge di pecorelle. Gli piaceva la carne d'agnello e ogni tanto ne macellava una. Per impedire le fughe decise d'ipnotizzare il gregge e, immergendolo nel sonno, inculcò tre convinzioni: le pecore sono immortali, sicché non debbono temere la macellazione, che è anzi un modo di andare di difilato nell'eternità; egli era un buon pastore, sopra ogni cosa amava le sue pecorelle; esse inoltre non erano pecore ma quali leoni, quali aquile, quali uomini, quali addirittura maghi. Il gregge aspettò tranquillo la macellazione da allora in poi."

Georges Gurdjieff

Con questo saggio si cerca di andare analiticamente più a fondo nella comprensione della base logica che sottostà alla formazione del concetto di istrianità, comprendendolo come possibile identità collettiva da trattare come "paradigma". Il concetto di "paradigma" è qui usato per indicare un modello, una teoria, un modo di percepire, un prospetto o un sistema di riferimento. In senso più generale è il modo in cui noi vediamo il mondo del percepire, comprendere, interpretare. Cioè come una o più mappe di una stessa realtà. Tutti noi sappiamo che la mappa non è il territorio quanto una spiegazione di certi suoi aspetti, ed è esattamente quello che fa il paradigma. E' una teoria, una spiegazione, un modello di qualcos'altro.

Le mappe possono esser divise in due categorie principali: mappe di come sono le cose (cioè della realtà) e mappe di come dovrebbero essere

le cose (cioè dei valori, delle idealità). Noi interpretiamo tutto quello che percepiamo attraverso queste mappe mentali mettendo di rado in discussione la loro precisione, per non parlare della loro veridicità in quanto non siamo nemmeno coscienti di averle. Semplicemente siamo convinti che il modo in cui vediamo le cose sia uguale alla realtà o al modo in cui dovrebbe essere la realtà. Ciò non vuol dire che i fatti non esistono ma soltanto che i fatti acquistano rilevanza storica solamente se interpretati secondo certi modelli: storici, nazionali, economici, ecc. Così, per esempio, nella dimostrazione dell'esistenza di certi fatti due modelli nazionalisti, specialmente se etnocentrici, sono disposti sì a riconoscerli come fatti, ma l'interpretazione di questi fatti da parte di ciascuno dei due soggetti si basa su modelli antecedenti su cui si basa l'esperienza della realtà.

Quindi quei fatti non hanno nessun significato nazionalmente dato se non sono avulsi dall'interpretazione ideologica rassicurante il loro essere collettivo. Più noi siamo consapevoli dei nostri paradigmi, più possiamo assumerci la responsabilità di questi paradigmi, esaminarli, sottoporli al vaglio della realtà, prestare ascolto ad altre interpretazioni ed essere aperti alle loro modalità di percezione, ottenendo un quadro più ampio e una visione molto più obbiettiva che, nel nostro caso, si presenta come "istrianità". E' chiaro come, seguendo il "**principio di non contraddizione**" come viene enunciato nel IV (quarto) libro della *Metafisica* di Aristotele, a contraddirsi non è mai la realtà, sempre uguale a se stessa, ma la mente umana, sempre propensa ad errare. Da questo ne segue che se si vuole arrivare ad uno stato di comprensione tra due o più paradigmi, rispecchianti la stessa realtà, si deve raggiungere un "**salto di paradigma**" che dia la possibilità di comprendere l'unitarietà di quelle diverse interpretazioni dei medesimi fatti, comprendendole come complementari e non opposte. Forse il più importante evento che si ottiene dall'accettazione dei diversi modi di percepire la realtà è, appunto, il salto di paradigma, ovvero l'esperienza rivelatrice in cui qualcuno finalmente comprende in un modo diverso la realtà composita.

L'identità istriana, secondo il mio modesto modo d'intendere la realtà istriana, è un esempio vivo di "**positivo salto di paradigma**", cioè di comprensione degli opposti che, in un'altro dei miei lavori ("*L'etnia istro-veneta, quale minoranza nazionale italiana, tra politica ed etica*", in *Ricerche sociali*, n° 3, edito dal Centro di ricerche storiche dell'Unione italiana con sede a Rovigno, Rovigno 1992, pagg. 83 - 118) ho definito con i termini: "**unità delle differenze**" o "**unità della diversità**", visti come "**unità nella realtà**".

Mi si permetta ancora una delucidazione riguardo l'opposizione tra identità nazionalmente mista (debole), qual è appunto l'identità istriana, e l'identità nazionalmente pura (forte), nel nostro caso l'italiana, la croata, la slovena. Questa opposizione non si risolve - nel senso positivo, negando l'identità istriana quale specificità regionale, punto di contatto e non di scontro tra due o più nazionalità (forti) - trattandola come falsa, in quanto questo modo di procedere provoca violenza, perchè non accetta il diverso da sé come complementare al sé, ma lo tratta da nemico, il che rappresenta la base della violenza etnica. L'istrianità è un modo civile di trattare le diversità

etniche del territorio. Quindi, non come un'opposizione da eliminare da parte della nazionalità più forte del momento ma come complementarietà della stessa nazionalità forte, di cui le diversità - qui presenti nell'unità del reale storico-sociale - fanno integralmente parte. Cioè, come simbiosi di diversi elementi e valori etnici che vengono ad accostarsi alla nazionalità originaria, arricchendola di umanità. Quindi, quale identità debole, non rappresenta una negazione della nazionalità forte (italiana, croata, slovena) sentita più vicina al nostro essere istriano, ma ne è a lei complementare: un salto di paradigma positivo.

Non tutti i salti di paradigma si svolgono sempre in direzione positiva. Per esempio, i recenti accadimenti nella ex Jugoslavia ci mostrano come le cose non vanno così se dell'opposizione tra due o più identità nazionali forti, portate ai loro estremi, prevale la negatività assoluta del diverso da sé, visto, in questo caso specifico, come il nemico. In tal senso, e ne siamo tuttora testimoni, non si dà tregua di sorta all'altra parte dell'opposizione trattata come negatività del proprio essere nazionale e che quindi deve esser eliminata in toto (pulizia etnica) o, se si tratta di un tipo di identità composita, come è appunto quella istriana, da inglobare (assimilazione) nella nazionalità forte vincente sul campo. Ma se vogliamo operare un cambiamento importante, rivoluzionario, dobbiamo lavorare sui paradigmi fondamentali della convivenza, perchè noi possiamo ottenere miglioramenti decisivi nella nostra vita comune con l'altro, il (nazionalmente) diverso da noi, solo se ci mettiamo a lavorare alla radice, cioè ai paradigmi che sono l'origine dei nostri atteggiamenti e comportamenti etnocentrici e nazionalistici. Ma sia che ci proiettino in direzioni positive o negative, sia che avvengano all'istante o attraverso un processo di sviluppo, i salti di paradigma ci spostano da un modo di interpretare il mondo a un altro. E questi salti determinano enormi mutamenti. I nostri paradigmi, corretti o scorretti, sono le fonti dei nostri rapporti intersoggettivi: dei nostri amori, odi, speranze, conflitti, convivenze, ecc.

Anche se chi si interessa di sociologia dello spazio concentra per lo più la propria ricerca su un ben delimitato territorio urbano o rurale e non su uno spazio "ideale", cioè includente una più vasta area quale può essere una data regione il cui elemento centrale -caratterizzante la sua specificità che la distingue da altre, diverse entità territoriali- è rappresentato dalla complessa relazione intersoggettiva tra le sue diverse componenti (etniche, sociali, politiche, culturali ed economiche), dalle quali dipende la coscienza collettiva delle genti di quella regione presa in esame, pur sempre ha a che fare con dei "modelli" da sovrapporre a quel dato territorio preso in esame. Il problema si fa ancora più complesso quando la regione presa in esame rappresenta un territorio di confine. Territorio dove hanno trovato il loro insediamento storico due o più entità, etnie nazionalmente diverse, ma il cui convivere ha, con il tempo, prodotto una nuova identità regionale, quale specifico "modello" esistenziale che rappresenta "un salto di paradigma", con il quale la gente autoctona (e non) di quella regione si è con il tempo identificata, a scapito dell'identità nazionale dominante in un dato periodo storico. "Modello" di vita o "paradigma" che in sé e per sé è di segno positivo

perché ha permesso, nel passato, e permette, tuttora, una convivenza costruttiva con il diverso da sé, vivendolo come complementare alla propria diversità che, sul territorio, si presenta unita all'altro come unità della realtà, quale identità pluri-etnica della regione. E questo anche a scapito dei diversi soprusi politici perpetrati metodologicamente dallo Stato dominante. Soprusi che principalmente hanno lo scopo di pulire "**nazionalmente**" quel territorio, che "**storicamente**" appartiene solo a lui. Perché, dalla teoria politica classica, non ne deriva che ci può essere un qualcosa che non sia "**nazionalmente**" o "**ideologicamente**" ben delimitato. E' chiaro che si sta qui parlando della penisola istriana, ovvero della regione istro-quarnerina, la cui atipicità storica, in senso "**nazionale**", solleva diversi problemi d'interpretazione da parte delle scienze sociali.

Comunque non intendiamo qui occuparci dei grandi mutamenti politici attuali e della crisi degli strumenti interpretativi delle scienze sociali, il cui significato globale dipende da un decorso del quale non possiamo prevedere gli esiti. In ogni caso l'elevata complessità portata in superficie dal grande cambiamento politico-amministrativo tuttora in corso si sta sempre più affermando in un polarismo imperfetto i cui parametri strategici sono un elevato centralismo politico ed economico, da una parte, e un regionalismo formale, di facciata, dall'altra parte, come suo prodotto diretto. Tale complessità socio-politica dei paesi post-comunisti può essere valutata, sul piano delle opzioni generali, confrontando la domanda di un nuovo ordine politico provocata dal grande cambiamento e quelle richieste scatenate dai suoi effetti regionali, in quanto le regioni si aspettavano un maggiore decentramento, specialmente politico ed economico. Questo centralismo politico-amministrativo è il prodotto di un neo-nazionalismo difensivo e quanto mai aggressivo che viene portato avanti dall'élite politica e intellettuale. Neo-nazionalismo che dovrebbe però essere di breve durata vista la sua natura difensiva, il che non esclude la sua possibile brutalità d'espressione. Il pericolo dell'emergente neo-nazionalismo, del quale non è immune la stessa classe intellettuale, fa sì che sia più che mai opportuno qui sottolineare che la regionalizzazione degli effetti del grande cambiamento dovrebbe indurre i ricercatori sociali a svolgere un lavoro in profondità e immune da ogni colorazione ideologica sulle diverse strategie regionalistiche che si stanno presentando sulla scena politica, da quelle etnocentriste a quelle pluri-etniche a quelle basantesi sulla democrazia diretta, senza svalutarne alcuna. Il superamento delle visioni "**centriche**" attraverso l'indagine sulle regioni, o (ex)periferie quali "**aree naturali**" di "**convivenza multi-etnica**" e di "**democrazia diretta**", non vuole essere un mero esercizio accademico, in quanto corrisponde al paradosso di un'epoca d'incertezza sociale, politica e culturale che non "**deve**" esser risolta con i vecchi mezzi dell'individualismo e del nazionalismo, in quanto e l'uno e l'altro non sono altro che una fuga dalla realtà sociale nella quale l'uomo contemporaneo si trova immerso. Non stupisce quindi che questo nostro tempo sia sotteso da un vero e proprio collasso generale degli strumenti interpretativi della politica, ma non solo. Il che ha spinto molti ricercatori sociali, intellettualmente impreparati ad un così drastico cambiamento dei valori, a passare da un credo all'altro, da

un'acritica adesione ad una delle passate vincenti ideologie social-popolari all'attuale, altrettanto acritica, difesa dei nuovi vincenti etnocentrismi. Invece di esser i rappresentanti di quell'"immaginazione culturale più aperta", tanto necessaria per la costruzione di una "casa comune" europea, dove non dominerà alcun nazionalismo o politica di parte, la maggior parte di essi sono diventati i portavoce del nuovo credo nazional-nazionale.

Riprendendo la nostra tematica bisogna rilevare che gli studi e le attuali ricerche sociologiche condotte sul territorio per lo più rispecchiano una mutevolezza e vastità di argomenti difficilmente riscontrabile per altri settori delle scienze sociali quali, per esempio, l'urbanistica. Ci si trova quindi sempre a trattare di problemi di stratificazione sociale, di teorie della comunicazione, della famiglia, dei consumi, di rapporti tra etnia, nazionalità e Stato, ecc. Ciò ha fatto sì che nella loro esperienza di studio i cultori di questa disciplina si sono trovati a sviluppare relazioni particolarmente composite e ad un livello di interdisciplinarietà sempre più complesso, il che li ha condotti a dei risultati molte volte non soddisfacenti in quanto di parte e, quindi, al raggiungimento di un equilibrio interpretativo molto precario e quanto mai ipotetico nella verifica dei risultati rilevanti, cioè poco chiarificante la realtà sociale dei fatti presi in esame.

La cosa si fa ancora più complessa quando abbiamo a che fare con un'area naturale etnicamente composita qual è appunto la penisola istriana. In questo caso per poter parlare in modo valido di sociologia del territorio bisogna, anzitutto, tener presente l'elemento discriminante che è dato dalla individuazione e dal progressivo affinamento delle diverse modalità d'approccio ai diversi fenomeni sociali specifici di questa regione di confine. In quanto la penisola istriana possiede delle peculiarità che la caratterizzano nella sua specificità territoriale distinguendola dalle altre regioni vicine nazionalmente distinte, con le quali ha pure degli elementi in comune e che, per molti suoi specifici aspetti, la caratterizzano come parte integrante di tre Stati (Croazia, Slovenia, Italia) e di due nazionalità (latina e slava). Questa sua specificità territoriale viene delimitata da alcune "fondamentali" variabili che ne rappresentano il denominatore comune alle sue distinte entità etniche. Una ricerca di un territorio plurietnico può andare in due direzioni: o partire dal denominatore comune per studiarne l'unitarietà e la convivenza; o partire dalla differenza specifica insita nelle sue diversità etniche per specificarne la nazionalità d'origine a scapito dell'unitarietà della realtà etno-sociale.

E' in questo contesto interpretativo che viene analizzato anche il concetto d'identità istriana che si presenta qui come unità delle diversità etniche della specifica realtà istriana. Identità che, proprio a causa della sua componente plurietnica, viene qualificata come *identità debole*, in quanto nazionalmente *impura*, etnicamente *mista*, e quindi socialmente estremamente *mobile*.

L'incomprensione che il concetto di istrianità, quale identità plurietnica, sta provocando è dovuta al fatto che a tale concetto ci si avvicina partendo da una visuale nazionale (forte). Precisamente, da una di quelle identità che hanno pretese nazionali sulle due entità etniche autoctone dell'Istria: quella istro-ciacava e quella istro-veneta. Da qui si deduce, comunemente, un

verdetto assai negativo a proposito dell'identità istriana proprio come valore; preferendo disconoscerla, rifiutarla o, meglio ancora, combatterla ed eleggendo altri valori, se tali possono davvero definirsi, che si rivelano come il suo preciso contrario e pretendono, con qualsiasi mezzo, di celebrare una sorta di loro definitivo trionfo. Trionfo che dà il permesso a chi lo ha raggiunto di mostrarsi in un atteggiamento di esasperato furore nei riguardi degli istriani, nella loro qualità di identità debole visti come nazionalmente impuri, quasi si trattasse di un idolo perverso, un qualcosa destinato finalmente alla sua scomparsa in quanto nemico acerrimo dei nobili ideali insiti nell'altra identità nazionale, quella forte.

In ogni caso, per non cadere in un mero soggettivismo di parte presa (apriorismo metodologico) qualsiasi ricerca sociologica, riguardante la regione istriana - caratterizzata da un vivo intersoggettivismo pluri-etnico - deve ben valutare la validità oggettiva delle connessioni tra quelle variabili considerate significative soltanto dalla parte nazionale che politicamente predomina nella regione e che si attiene all'ormai sorpassata ottocentesca dottrina della nazionalità pura e che a tutti i costi vuole imporre la sua interpretazione "di parte" alla, socialmente multiforme, realtà istriana.

Nel nostro caso il problema della validità oggettiva delle variabili significative, cioè di quelle variabili che si basano il più possibile sull'evidenza dei dati di fatto, non può in nessun modo esser disgiunta dalla pluri-etnica realtà regionale a cui quei dati di fatto appartengono e la cui interpretazione "scientifica" può esser nazionalisticamente usata o attaccata.

Quindi, l'identità di una forma di vita pluralista, quale può essere la pluri-etnica convivenza istriana, non potrà mai essere un "dato di fatto" ma una costruzione collettiva. In quanto i principi che si trovano alla sua base non possono far appello ad autorità al di fuori o al di sopra delle relazioni intersoggettive inerenti alla stessa storia di vita della penisola istriana che ha portato alla costruzione dell'identità istriana come unità del diverso(etnico).

Quindi, la strada che ci si propone di seguire è inevitabilmente quella del pluralismo metodologico. Il che è possibile solo con una costante riflessione critica o consapevolezza soggettiva che, di fronte al cambiamento d'osservazione dell'oggetto e degli interessi, ridimensioni il processo conoscitivo sui limiti del soggetto conoscente e insieme sulla specificità della conoscenza sociologica.

Questa specificazione è quanto mai necessaria se si vuole dare un'interpretazione valida alla problematica del regionalismo pluri-etnico che accomuna le genti istriane, anche perché le vicende storiche che hanno contrassegnato l'Istria sono, nazionalmente parlando, abbastanza atipiche.

Per tanto è necessario creare una metodologia d'approccio "più audace, limpida, più profonda dal punto di vista immaginativo" con riferimento alla storia, cultura, geografia, politica, urbanistica, ecc. della regione istriana. Cioè una metodologia che tenga presente quella mutevolezza di situazioni e di realtà che rappresentano la struttura profonda della regione in questione e delle sue genti ("universalismo esteso").

Le difficoltà riguardano vari aspetti del problema. A incominciare proprio dall'oggetto stesso di studio: la "popolazione istriana"; la sua mutevolezza

e complessità di delimitazione: istriani nazionalmente ben definiti, istriani italofoeni, istriani slavofoni, famiglie mistilingui, identità impure, ecc. Ed ancora, il tipo di approccio che si deve attivare perché si possa parlare in modo specifico e non generico di taglio sociologico di una particolare regione o fetta di popolazione. Qui le prospettive dell'universalismo esteso - prospettate da Sebastiano Maffettone nel suo libro *"Le ragioni degli altri"* - possono aiutare a chiarire l'atipicità istriana in quanto si presenta come una strategia concettuale volta ad ampliare l'ambito di riconoscimento della titolarità morale, della quale fa parte anche **"il principio di responsabilità"**, senza rinnegare le linee direttrici lungo le quali si è venuto costruendo la storica convivenza sociale delle autoctone genti istriane, che per tanta parte coincide con la modernità culturale.

Anche la struttura socio-politica dovrebbe basare il suo operato su quella metodologia scientifica che sia capace - con una forza operante secondo l'azione di **"campo"** quale può essere, appunto, la regione istro-quarnerina - di dare un'unità strutturale a quell'insieme di elementi caratterizzanti l'identità istriana, che accomuna la popolazione autoctona del luogo, cioè l'etnia istro-veneta e istro-ciacava. Il significato della nozione di **"campo"** qui usata serve per indicare quell'area in cui ciascun punto subisce una forza di una determinata intensità e di un determinato orientamento, rappresentabile mediante un vettore.

Elemento centrale di una tale definizione di campo è l'individuo che vi agisce al suo interno - sia come persona sia come soggetto appartenente ad una collettività sociale. Individuo che non sottostà ad un'attività automatica, bensì è portatore di iniziative responsabili e quindi rappresenta il punto di partenza autentico di azioni ed operazioni che gli permettono di opporsi ai sistemi condizionanti la sua realtà sociale, intento com'è a riaffermare la propria specificità individuale e sociale. Ma sempre nella sua fluidità e dinamicità storico-sociale. Utile quindi per comprendere la relazione tra l'individuo e il territorio, nel quale trova il suo insediamento storico. Spazio questo di potenziale creatività necessaria per migliorare la qualità del vivere comune futuro di individui appartenenti ad una o più popolazioni e che per tale ragione cercano di uscire dal loro tradizionale isolamento nazionale ricuperando la coscienza storica della propria pluriethnicità.

Si tratta in prevalenza di soddisfare un'importante esigenza conoscitiva incentrata, nel caso della ricerca sociologica della popolazione istriana, sull'analisi delle condizioni di vita, di crescita e di sviluppo delle componenti economiche, culturali, sociali e politiche specifiche della regione in questione. Il tutto all'interno di una realtà nuovamente in subbuglio dopo il crollo delle obsolete ideologie social-populiste.

Un discorso a parte andrebbe rivolto a quello che è il rapporto tra ricerca sociologica e le tradizionali discipline del territorio, quali l'architettura, l'urbanistica e la pianificazione ed organizzazione della regione istriana. Discipline la cui programmazione futura del e sul territorio dovrebbe essere autogestita dallo stesso cittadino-istriano.

Per arrivare ad un tale traguardo c'è però bisogno di una normalizzazione della situazione socio-politica e di una vera comprensione

plurietnica della realtà storica della regione istriana. Quindi di una **"immaginazione storico-sociale più aperta"** dell'élite delle nazionalità dominanti che non vogliono scendere a compromessi. Il che, da parte sua, richiede l'eliminazione di quel bagaglio ideologico nazional-nazionalista che negli ultimi due secoli ha limitato una comprensione più giusta e più aperta della, etnicamente composita e complessa, realtà istriana. Quindi, come scrive John Dunn, *" per comprendere la condizione politica del mondo in cui viviamo - e ancora di più per imparare ad affrontare le sfide umane che questa condizione rappresenta - abbiamo bisogno di una capacità di penetrazione più audace, limpida, più profonda dal punto di vista immaginativo di quanto non avvenga oggi nelle scienze sociali moderne o nelle pratiche dominanti dei professionisti della politica e dei burocrati"*.

Alla base di questa **"immaginazione storico-sociale più aperta"**, quanto mai necessaria per una più giusta comprensione della dimensione istriana, si trova la convinzione che la convivenza plurietnica debba essere rispettata.

Dunque una scelta morale voluta e rispettata che si basa sul **"principio della convivenza"**. Principio che le forze politiche regionali devono fare proprio se vogliono difendere l'Istria dalle possibili degenerazioni politico-nazionali di tipo totalitario.

In tal senso l'esperimento dell'**"identità istriana"**, quale espressione di una storica convivenza plurietnica, è altresì importante perché rappresenta un baluardo della dignità e dell'umana convivenza con l'altro, il diverso. D'altro lato, tale revisione, dell'identità nazionale pura, dev'essere ampliativa ma non lesiva dell'identità nazionale di base. La valorizzazione dell'identità istriana non può prescindere, neanche, dal riconoscimento dell'asimmetria delle posizioni tra le due autoctonie istriane: quella istro-veneta e quella istro-ciacava. Si tratta, in altre parole, di favorire l'estensione graduale di diritti civili e politici oltre i confini abituali di quella data comunità nazionale, senza metter tutte le culture sullo stesso piano, ed evitando il rischio di relativizzare, a tutto rischio della componente istro-veneta, quelle basi universaliste che, sole, possono dar sostanza all'ideale emancipativo della giustizia multirazziale.

Questo discorso è importante specialmente oggi visto i diversi oscurantismi che stanno portando l'Europa ad un nuovo ordine nazional-nazionalista, caratterizzante un ulteriore inasprimento dei rapporti tra le diverse comunità etno-nazionali il cui frutto peggiore è rappresentato dall'attuale pulizia etnica operante nei territori della ex-Jugoslavia.

L'ascendente del nazionalismo e le sue attuali vittorie politiche nei paesi dell'Est Europa, e non solo, sono a misura della fragilità strutturale delle democrazie moderne, terreno fertile del suo radicarsi e della sua spettacolare gestazione.

Neo-nazionalismo che, quindi, rappresenta il sub-prodotto di una **"democrazia degli imbecilli"** che, quale risultato della semplice conta delle teste, non tiene conto della complessità sociale che caratterizza una realtà plurietnica, quale può essere appunto la regione istriana, che, per esser appieno rappresentata politicamente, abbisogna di una democrazia pluralista e di un'etica della convivenza. Sulla linea di queste esigenze il concetto di relazione plurietnica può rappresentare un significato sufficientemente ampio

per includere tutto ciò che partecipa alla formazione socio-culturale di quel campo d'analisi che è la regione istriana ed escludere ciò che propriamente non è scientificamente rilevante. In questo caso la relazione sociale è una realtà della società pluriethnica, una via per il soggetto socialmente cosciente.

Il nazionalismo invece si mantiene sull'insicurezza degli individui che nella fede nazional-nazionalista e nell'onnipresenza dello Stato nazionale trovano garantiti i limiti per la propria sicurezza personale e sociale. Dove invece è essenziale difendere la diversità tramite una democrazia pluralista di tipo asimmetrico, che cioè garantisca anche le espressioni minoritarie di quella data realtà sociale.

Dev'essere ormai chiaro che il criterio del possesso di una lingua e di una cultura non è l'unico, né quello decisivo, per stabilire l'identificazione etno-nazionale delle genti istriane; tanto meno nell'epoca contemporanea, quando lo sfaldamento delle forme tradizionali dell'esistenza nazionale, l'assimilazione e l'emancipazione, le intimidazioni e le migrazioni spingono, in primo luogo le popolazioni multi etniche abituate ad una fruttuosa convivenza da una lunga storia comune, ad una revisione unica del concetto stesso di identità collettiva.

Identità che negli ultimi tempi - specialmente quando, come risultato delle incertezze individuali e collettive prodotte dal nichilismo della civiltà occidentale, si cerca di sfuggire all'insicurezza sociale rifugiandosi in un nuovo e cinico nazionalismo - sta assumendo un valore paradigmatico per l'intera popolazione istriana, che non vuole più sentirsi limitata da nuove ideologie nazional-nazionaliste.

E' vero che uno Stato moderno può, ma non deve, tenere conto della struttura asimmetrica della propria realtà plurinazionale. Anzi. Siccome la conseguente non osservanza della diversità sociale porta a soccombere le diverse minoranze nazionali come pure tutte quelle specificità etniche della stessa nazionalità dominante che contrastano con il monolitismo nazionale, portato avanti come verità storica da quello Stato, esso viene perseguito con fervore "missionario" dalla dominanza politica che si è ispirata ad una ideologia nazional-nazionalista. Questo è evidente se si analizza la storia della penisola istriana dove i diversi nazionalismi del momento hanno basato il loro operato nella sistematica negazione della pluriethnica convivenza del popolo istriano.

Quindi l'identità istriana, quale espressione di tale storica convivenza, rappresenta un problema politico a parte che i partiti nazional-nazionalisti dei due Stati, di Slovenia e di Croazia, cercano tuttora di risolvere, facendo buon uso dell'etica del "**dividi et impera**", utile per "**purificare**" nazionalmente la penisola istriana di una tale eresia nazionalmente controproducente. In tale senso gli istriani, in qualità di "**nazionalmente mobili**", rappresentano una atipicità sia politica che nazionale. Un problema politico a parte quindi. Un'incognita che neanche l'attuale dominanza nazionale (dello Stato di Croazia e di Slovenia) non gradisce perché in contrasto con le loro aspettative nazional-nazionalistiche in Istria. Quindi, le loro azioni sociali di natura politica, culturale ed economica hanno lo scopo di far desistere il maggior numero dei "**nazionalmente mobili**" ad ingrossare le file dei regionalisti e/ o della minoranza nazionale italiana.

In tali reazioni politiche della dominanza politico-nazionale dei due Stati nazionali in questione si trovano le basi dei passati come pure dei presenti mutamenti di natura sociale delle genti istriane che, per difendersi da chi li "perseguitava" in quanto "nazionalmente ibridi", il che equivale alla definizione dell'identità istriana (cosa che, per la dominanza politica, ha da sempre un significato eretico in quanto rappresentano degli "snazionalizzati"), si sono camuffati nel conformismo socio-politicamente dominante. Questo comportamento difensivo ha portato le genti istriane ad una conseguente "cultura dell'indifferenza" verso la propria specificità pluriethnica ed ha prodotto un dilagante "menefreghismo" verso la questione nazionale.

L'identità istriana, grazie anche a tale "cultura dell'indifferenza", era vista, da parte di molti istriani, come qualcosa di opprimente perché richiedeva un continuo "esame di coscienza" e un continuo confronto con la propria storia passata e recente e con la nuova realtà socio-politica del tutto contraria alla specificità di trattamento che una tale diversità necessariamente comportava. Inoltre, la mancanza di una chiara identità pluriethnica, che faccia propria la storica convivenza caratterizzante il vivere sociale delle genti autoctone della penisola istriana, ha fatto sì che, con il tempo, coadiuvato dall'indifferenza della propria Nazione Madre, i soggetti più deboli si siano lasciati andare in una rassicurante e passiva assimilazione, ingrossando in tal modo le file della nazionalità dominante in quel dato momento storico. Assimilazione che qui si presentava, e tutt'ora si presenta, come una auto-contraddittoria esperienza di vita in quanto non avviene per cause naturali, ma è prodotta da fattori ideologici e nazionalistici. Rappresenta quindi una reazione deviante, difensiva delle genti istriane, in quanto prodotta dall'aggressività di certe frange politiche nazional-nazionaliste della dominanza nazionale del momento.

Camuffamento che, dalla maggioranza delle genti istriane, veniva per lo più rigettato nei momenti, rari per dir il vero, di apertura democratica. Quando, coscienti della loro identità pluriethnica, complementare e non sostitutiva a quella nazionale, si identificavano, senza alcuna forzatura nazionale, nell'istrianeità quale denominatore comune modellato dalla storica convivenza tra diversi. Istrianeità che quale identità etnicamente composita, cioè pluriethnica non ha lo scopo di negare l'identità nazionalmente originale, cancellandola dalla coscienza degli appartenenti ad una ben determinata collettività nazionale, ma le dà un nuovo, più aperto e tollerante significato di quello mononazionale.

L'Istria quindi, quale officina storica unisce le due, nazionalmente diverse, entità etniche autoctone del territorio in una "identità nazionalmente impura", cioè nell'istrianeità. Identità che in questa interpretazione di senso si presenta come "unione delle diversità" che da secoli ormai informa di sé la realtà sociale della penisola istriana.

L'effetto camuffante dell'assimilazione, dunque, non rappresenterebbe altro che una, non poi tanto esagerata e quindi più che naturale, risposta alla paura che il pluriethnico soggetto istriano sente davanti al reale rischio di rimaner tagliato fuori dai diversi benefici sociali, economici, culturali e politici che uno Stato nazionale promette a loro allorché facciano propria

l'ideologia nazionale dominante. Quindi quale fuga dalla stressante realtà quotidiana nella quale il nazionalmente atipico, quale appunto può essere l'istriano, non può esprimere il proprio essere regionale. In questo caso, l'assimilazione rappresenta una rassicurante possibilità esistenziale, ancora la più realmente prevedibile, ma che, in quanto trattata come possibilità, può essere fermata nel suo debilitante procedere con delle salutari iniezioni di ingegneria socio-politica, di ristrutturazione culturale e di adeguata politica scolastica volta a valorizzare la convivenza tra le etnie e in generale tra i diversi.

L'importanza di un'adeguata politica scolastica, che sviluppi quei valori etici della convivenza, da sempre praticata da quelle genti che hanno in questa terra di confine costruito il loro insediamento storico, dovrebbe esser, in primo luogo, portata avanti dal vertice politico della regione istriana che in tal modo dimostrerebbe una maturità politica oltre che etica. Perché solo in tal modo è possibile costruire una (nuova) convivenza tra la, etnicamente composita, popolazione degli autoctoni e i nuovi arrivati - si pensa alla maggioranza - che non danneggi l'identità socio-culturale della regione istriana. La convivenza non può in nessun modo esser risolta portando delle decisioni politiche trasformate in seguito in leggi da rispettare. Si sa che simili decisioni o rimangono solamente sulla carta o, se portate in pratica, provocano solo incomprensione e violenza verso il più debole, in questo caso il nazionalmente più debole.

Per il pieno possesso della propria identità collettiva è quanto mai necessario un continuo approfondimento della storia, delle tradizioni e della cultura comuni ad un territorio nel quale da secoli hanno condiviso la sorte più entità etniche nazionalmente distinte. Sotto forma di una adeguata ristrutturazione culturale e di un'appropriata politica scolastica bisogna insegnare ai giovani a rispettare il diverso, il che è possibile solo interiorizzandone le peculiarità. Questo non significa dimenticare la propria originaria identità collettiva (etnico-nazionale) quanto comprendere le ragioni dell'altro con il quale, nel bene e nel male, si sta coesistendo in un'armonica simbiosi. Risulta qui evidente l'importanza di una **"immaginazione storico-sociale più aperta"** che si deve riflettere in un programma scolastico più aperto alla comprensione delle specificità della regione istriana quale **"habitat"** naturale e sociale di un'identità etnicamente polivalente, cioè pluri-etnica.

Scopo della politica scolastica regionale deve essere, in primo luogo, la comprensione di se stessi quali identità polivalenti. Cioè nel dare una giusta collocazione storico-sociale a quelle diverse alterità che troviamo coesistere, senza alcuna forzatura interpretativa, in noi stessi. Dando una dignità sociale a quel nazionalmente **"misto"**, **"impuro"**, **"ibrido"** che, appunto, caratterizza la penisola istriana come **"diversa"** e che dovrebbe rappresentare un punto d'incontro delle diverse specificità (pluri-etnicità) che caratterizzano la stessa collettività istriana. Qualità che, in quanto vista con spregio, ha spinto molti individui, specialmente dell'etnia al momento qualificata quale minoranza, in una rassicurante assimilazione: quale simbolo di una frustrazione collettiva facente capo ad una disadattazione individuale che come perno ha la propria diversità qualificata come negatività.

Quello che qui invece si propone e di, tramite un'adeguata educazione scolastica, rilanciare l'alterità come una delle componenti base, in questa regione di confine, della "ragione d'essere" di tutta la collettività istriana in quanto è proprio essa a determinare il più profondo riconoscimento di noi stessi come appartenenti ad una collettività etno-regionale, oltre che nazionale, ben determinata. E' questa alterità che in effetti, ad ogni istriano, permette di vedersi nello specchio della propria identità individuale comprendente l'altro, il diverso come parte integrante del suo essere collettivo, e a comprendere la propria specificità etno-regionale, a partire dagli stessi preconcetti dispregiativi, nell'essere collettivo dell'altro. Nel rapporto identità-alterità non si deve prescindere dal proprio essere nazionale originale, che si deve ridiscutere e ridefinire proprio in nome di questo rapporto pluri-etnico, né si deve fuggire dall'alterità dell'altro osservando la propria purezza nazionale, come se fosse realmente possibile uscire dal se stesso storico e dal proprio inconscio collettivo regionale. Il che deve spingere le forze regionaliste della politica e della cultura più preparate ad organizzarsi socio-politicamente su basi razionalmente valide per poter agire prontamente ed efficacemente.

Questo deve altresì spingere le forze più preparate della minoranza nazionale italiana, rappresentate dall'Unione Italiana, ad organizzarsi socio-politicamente su basi razionalmente valide per poter agire prontamente ed efficacemente. Questo sempre se la democrazia non è intesa come "totalitarismo" della dominanza nazionale, ma come accettazione di regole di gioco che tengono in doveroso rispetto di quelle specificità necessarie allo sviluppo delle proprie minoranze. Per tali ragioni i ricercatori dell'Unione italiana dovrebbero costruire una metodologia che abbia la forza dell'argomentazione valida nel promuovere "esperienze" concrete di sviluppo dell'identità nazionale dell'etnia istro-veneta nella sua qualità di minoranza italiana.

Tutte cose che la dominanza politica invece interpreta e usa nazionalisticamente a suo favore.

Questo renderebbe più credibile l'operato dei regionalisti davanti agli occhi della popolazione istriana autoctona, e specialmente di quella definita minoritaria, in quanto ancora oggi molti istriani hanno paura che anche questo cambiamento "democratico" sia antitetico a quei principi liberal-democratici di reciproco rispetto dei diritti dell'individuo e del cittadino ai quali i diversi governi di Slovenia e di Croazia dichiarano di attenersi.

In ogni caso la mancata realizzazione della polivalente questione regionale sta annullando la pluri-etnicità regionale: l'identità istriana.

Se l'identità collettiva, di quale natura essa sia, rappresenta una delle principali manifestazioni della comunità in cui l'individuo può trovare l'equilibrio tra le sue esigenze individuali e l'integrazione nel proprio gruppo primario naturale, ogni Stato democraticamente tollerante le altrui diversità ha l'obbligo morale oltre che civile (= responsabilità politica) di provvedere al pieno sviluppo delle sue diversità regionali. Riformulando democraticamente quelle esigenze qualitativamente diversificate che caratterizzano una data realtà sociale. Una tale politica dovrebbe essere sempre più improntata su

una multi dimensionale concezione della realtà sociale basante su una democrazia asimmetrica che aspiri ad un'unità che non distingua né annulli, bensì mantenga e spieghi le diversità etno-nazionali.

In quanto il "principio di responsabilità", che ne rappresenta la base politica di una possibile democrazia asimmetrica, può essere valido e giustamente compreso nella sua struttura solo se lo si riconduce ad un sistema di unità qualitativamente determinato e distinto (= pluralismo democratico asimmetrico) differente dal centralismo democratico. A tale scopo, per rendere cioè impossibile qualsiasi forma di ostruzionismo nei confronti dei diritti dei cittadini e delle minoranze sociali, si dovrebbero adottare alcuni accorgimenti di ingegneria politica (che qui non staremo ad approfondire) evitando in tal modo degenerazioni socio-patologiche gravi. Soltanto una democrazia asimmetrica può garantire anche il soddisfacimento dei diritti specifici delle diverse minoranze sociali, in special modo quelle nazionali, caratteristiche di una data regione come quella istriana.

Ne va dell'integrità multi-dimensionale dell'individualità istriana che, nonostante le intemperie politico-nazionali, non ha mai abbandonato quei valori che hanno portato alla convivenza pluriethnica. In tal senso la diversità culturale, linguistica della regione istriana non deve esser vista come mero oggetto di sfruttamento politico da parte dei governanti o dei vari partiti politici dello Stato. Essa deve essere esperita, in tutte le sue forme, come qualcosa di sentito, compreso come l'altro, il diverso che è in noi. Dove essere diversi significa "più veri", più completi, più umani. Il che da realtà all'integrità morale alla convivenza in quanto il diverso in Istria è parte essenziale dell'io regionale. Rappresenta la nostra immagine riflessa con la quale viviamo; il nostro "io" complementare che si esplica nell'istrianità quale identità pluriethnica.

L'istrianità quindi si presenta come un'abitudine etica: considerare se stessi come il "tu" degli altri, e non come un "io" dilagante e smisurato che cancella l'altrui diversità.

Il rispetto dell'identità istriana essendo un problema etico, che si è realizzato quale risultato di una storica convivenza pluriethnica che riguarda la regione istro-quarnerina in quanto ne informa la sua specificità, non può essere regolato giuridicamente tramite trattati bilaterali o trilaterali in quanto rappresenta una scelta morale che si basa sul "principio di responsabilità", che ogni individuo civile e ogni società democratica deve fare proprio se vuole difendersi dalle possibili degenerazioni politiche di tipo nazionalista.

Si tratta quindi di responsabilità che può essere regolata solo con una corretta educazione che porti alla comprensione dell'altro, in qualità di complementare a noi. Specialmente per le regioni dove diverse entità sociali vivono in un contatto quotidiano con l'altro; vivere come l'altro dell'altro è un compito fondamentale per i rappresentanti socio-politici di quella regione che devono basare il proprio operato sulla convivenza pluriethnica e sulla tolleranza civile verso le diversità.

Quindi un importante compito spetta agli intellettuali regionalisti, specialmente agli storici. Essi devono valorizzare maggiormente quei "dati di fatto" che da sempre rappresentano dei "punti d'incontro" fra le genti

della penisola istriana e che i vari nazionalismi imperanti nella regione hanno cercato, come tutt'oggi cercano, di trasformare in "punti di scontro".

Il loro compito principale dovrebbe essere quello di creare una metodologia storica che si basi sulla compenetrazione interpretativa dei dati di fatto regionalmente rilevanti e coinvolgenti le tre entità storicamente autoctone della regione istriana.

Arduo compito che dovrebbe essere preceduto dallo sforzo della classe politica regionalista di trovare delle regole di confronto democratico che escludano qualsiasi possibilità di scontro interetnico. Quindi, a differenza dell'imperante politica del "**dividi et impera**" si dovrebbe creare un'atmosfera di dialogo democratico che dia forza alla convivenza e alla reciprocità tra i "**diversi**", che per secoli hanno trovato un linguaggio comune.

Ne dovrebbe nascere un confronto più che mai creativo che comprenda e giustamente valorizzi quella "**unità delle differenze**" come "**unità nella realtà**", in quanto la prevalenza nazionale, quale valore d'identità sociale, non ha più alcuna rilevanza progressista - legata com'è all'ormai trapassato concetto di "**differenziazione nazionale**", che interpreta le realtà etniche e nazionali con il reciproco isolamento dei loro elementi essenziali che elimina qualsiasi possibilità di inter-relazione umana simbiotica capace di valorizzare l'identità pluriethnica, negando l'identità pluriethnica ad una regione o ad uno Stato. **Elementi questi limitativi della dominante classe politica e intellettuale che in tal modo trova forza morale e sicurezza collettiva non reale ma distorta identità storica che si presenta come nazionalismo - indicazione visibile di paure e di debolezze etnocentriche più o meno coscienti.** Conoscere quelle particolarità che hanno forgiato quella comunanza d'intenti tra le diverse entità del luogo, nelle loro peculiarità etno-nazionali ma anche nella loro unità d'esperienza e di storia, può rappresentare un valido aiuto per comprendere e rispettare la diversità dell'altro non vivendolo più come nemico. Specialmente quando questo altro è anche una parte storica della propria identità socioculturale. Il rispetto dell'altro diventa così lo specchio della propria maturità umana, senza più la paura irrazionale di perdere la propria integrità nazionale. Coscienti che se l'altro, in quanto diverso, scompare dall'orizzonte regionale si porta via un pezzo sostanziale di identità storico-culturale propria anche a quell'altra parte che ha anche qui il suo insediamento storico.

Rischia così di morire la speranza storica e ogni possibilità di inventare il futuro di questa regione in quanto anche il Tempo storico - quale memoria del passato e assaggio dell'avvenire - viene ucciso e si rimane con un senso infinito di vuoto. E' quindi indispensabile far proprio quel principio etico - "**da sempre**" praticato dalle genti istriane - che permette di vivere e progredire insieme: "**la coesistenza nella prosperità**" dell'altro. Si tratta di una relazione congiunturale, di un inevitabile assestamento della propria identità collettiva che, nel nostro caso specifico, viene interpretato come "**istriantità**". In tal senso l'analisi storico-sociale della regione istro-quarnerina dovrebbe tenere sempre conto della simbiosi asimmetrica attiva, che la caratterizza quale realtà pluriethnica vissuta come "**unità nella realtà**". Ponendo i dati di fatto ad una compenetrazione interpretativa che rispecchi la

specificità pluriethnica dell'Istria, che in essi cerca una giustificazione al proprio essere collettivo. Dati di fatto che sono stati finora interpretati con la logica di parte presa cioè unilateralmente: a scapito della più debole diversità nazionale ma specialmente della simbiosi dinamica istriana che si presenta quale anello di collegamento tra quelle entità che hanno superato l'unilateralità di comprensione della propria matrice nazionale. Dinamicità che, se non fosse stata interrotta dai diversi "ismi" che si sono succeduti nella penisola istriana, già in un passato non molto lontano sarebbe sfociata in un'"identità regionale nazionalmente impura" (è soltanto un'ipotesi valutativa).

Identità che permette di comprendere l'atipico comportamento delle genti istriane che, indifferenti al "risorgimentale" problema nazionale, ha permesso a diverse migliaia di individui - dipendentemente dai presenti risvolti storici della regione e dalle relative opportunità socio-economiche - di passare con facilità e senza alcun senso di colpa da un'identità nazionale all'altra. Senza per questo venire meno alle proprie radici (pluri)etiche, il cui punto d'incontro era ed è l'istrianità quale identità comune. Se la significazione storica dei dati di fatto, rilevanti per comprendere la realtà dell'Istria viene valorizzata come vera solo dalla dominanza ideologico nazionale al potere allora tale interpretazione limiterà la dinamicità storico-sociale della regione in quanto manchevole di una compenetrazione interpretativa che valorizzi le sue specificità. Riguardo la nostra regione, è evidente che una tale storia per essere completa abbisogna anche della comprensione storica che valorizzi la pluriethnicità quale elemento costitutivo della regione istro-quarnerina.

Quindi, per "creare" una storia della regione che comprenda anche le specificità storico-sociali, culturali ed economiche che rappresentano la base della pluriethnicità istriana nella sua dinamicità storico-sociale oltre che culturale, per dare cioè contenuto e dignità all'identità istriana dei suoi soggetti, è necessario "valorizzare" gli archetipi più significativi e le radici più profonde della pluriethnicità della regione. Interpretando in tal senso anche i fatti ritenuti storicamente più rilevanti.

Il che permetterà all'etnia istro-veneta e a quella istro-ciacava di interpretare in un modo più aperto, creativo e multi dimensionale la propria identità collettiva. Valorizzando in un modo nuovo la specificità etnica (istro-veneta, istro-ciacava), l'appartenenza nazionale (italiana, croata, slovena) e la statalità (l'altro ieri italiana, ieri jugoslava, oggi slovena e croata).

Quindi ogni interpretazione scientifica della realtà sociale dovrebbe liberarsi dall'illusione platonica di una società perfetta, in quanto l'unificazione monolitica della società in una unità nazionale non è niente altro che un'astrazione utopica del pensiero politico moderno dove, in definitiva, ogni unificazione nazionale presenta se stessa come l'unica comprensione reale, definitiva e immutabile della realtà sociale.

La realtà sociale dell'Istria non deve essere in nessun modo compresa "monoliticamente", bensì come sintesi creativa tra le sue diverse realtà sociali interagenti che, qualitativamente, non sono livellabili (la realtà dell'ex Jugoslavia ne è un esempio evidente).

Questa "revisione interpretativa" è necessaria se non si vuole rimanere compressi in un'interpretazione passiva, ad uso ed abuso delle dominanze politiche e dimenticare le proprie specificità pluriethniche, che rappresentano il risultato di una lunghissima convivenza tra le genti dell'Istria.

Qui, il concetto-immagine dell'identità istriana, quale concetto di relazione della regione istro-quarnerina, viene preso sia come fattore omogeneo di una regione con proprie specificità storiche, che, quale fattore eterogeneo, cioè quale parte di una popolazione pluriethnica - quale può essere appunto quella che si suole definire con il termine istriana - che per varie cause storico-sociali ha avuto un'evoluzione culturale diversa dalla propria nazione Madre (italiana, croata o slovena che sia). La "particolare" evoluzione storico-culturale che caratterizza la regione istriana, geograficamente ben determinata, è importante perché trasforma le coscienze nazionali delle proprie entità autoctone aggiungendovi delle specificità che le accomuna. E dando così l'avvio alla creazione di un'identità che rispecchi la storica convivenza e il reciproco rispetto dell'altro.

Il problema è come costruire un rapporto positivo di fruizione tra individuo e territorio che, come si è visto, porti ad un riassetto dell'organizzazione socio-politica ed economica della regione istro-quarnerina. Questa essenziale necessità di re-immaginare rapporti nuovi e densi di contenuti tra l'individuo e le strutture che lo rappresentano dovrebbe portare ad un rapporto funzionalmente valido tra fruitore (cittadino) e fornitore di servizi (il Comune e la regione istriana). La comprensione di tale problematica ci può aiutare ad arrivare alla definizione di quelle che potrebbero essere, un domani, le eventuali strategie di integrazione dell'individuo stesso, in qualità di cittadino all'interno della politica regionale. Non nel senso classico di conta delle teste ma di partecipazione attiva alla politica globale della regione in questione.

Il problema della crisi del rapporto cittadino-vertice con il tempo si è andato evidenziando anche come crisi del territorio nella sua globalità: come centri di potere e centri subalterni. Questa situazione si è ulteriormente aggravata con la creazione dei due Stati sovrani di Slovenia e Croazia, e quindi con la divisione statale della regione istriana: con Istria slovena diventata Litorale sloveno da una parte e l'Istria croata dall'altra.

Di conseguenza, prima di parlare di nuove strategie di integrazione del cittadino nelle strutture socio-politiche della regione istriana, si dovrebbe parlare, più correttamente, di crisi del rapporto individuo-territorio in generale che va letta nella sua articolata e complessa modalità di esprimersi. E questo allora ci porta a capire come il problema sempre di più debba essere visto nei suoi rilevanti risvolti di funzionalità sociale, politica, organizzativa, amministrativa, economica e culturale comprendente la regione istriana. Per cui, una eventuale soluzione del problema va cercata sviluppando questa complessità di indirizzi che devono mostrare le diverse radici culturali della popolazione istriana in questione, la storia dell'ambiente e, specialmente, i reali meccanismi di evoluzione e le possibili linee di sviluppo di quel contesto.

Grazie al numero crescente di cittadini espressi come istriani o votanti per la Dieta Democratica Istriana, quale fautrice del regionalismo, bisogna

re-inventare un modello di controllo, di penetrazione, di fruizione più giusta del rapporto cittadino-territorio. Capace, in primo luogo, di superare e vincere la condizione di crescente neutralità ed indifferenza che si è venuta sedimentando con il tempo. E' necessaria una vera e propria strategia d'approccio alla questione pluriethnica del territorio istriano che non neghi la diversità etnica ma che, nel contempo, tenga conto e giustamente valorizzi quella unione delle diversità che è l'identità istriana quale unità nella differenza che si esprime in una politica della convivenza pluriethnica. E' quindi indispensabile un modo nuovo di proporre forme di collegamento e sussistenza all'interno di quei contesti socio-politici e culturali, per non parlare della sfera economica nella quale si sedimenta il vero senso del rapporto soggetto-territorio, più adatti alla regione istriana e che sono da tempo pervasi da condizioni di anomia socio-politica perseguita avanti dalla dominante ideologia social-populista o nazional-nazionalista.

Salvaguardare quindi il territorio da eventuali aberrazioni socio-politiche vuol dire salvaguardare l'ambiente vitale entro il quale si è formata e cresciuta la convivenza delle genti istriane. Vuol dire salvaguardare la loro stessa identità collettiva. Vuol dire salvaguardare le stesse specificità regionali da un ulteriore degrado. L'identità istriana della quale qui si discute non è, e non vuole neanche esserlo, un pamphlet politico portato avanti da certi intellettuali scapestrati che come scudo usano il regionalismo. Il regionalismo qui rappresenta l'habitat vitale, l'area naturale entro la quale cresce la coscienza pluriethnica del popolo istriano; ne rappresenta la sua identità in quanto pregna di elementi comuni alle due etnie autoctone della regione istriana che senza una garanzia regionalista appropriata si estinguerebbero - grazie anche al continuo esodo della popolazione istriana nei paesi dell'Europa occidentale e alla altrettanto continua e pilotata immigrazione in Istria. Immigrazione della quale l'Istria è stata e tuttora viene drasticamente trasformata costringendo le restanti genti istriane ad un occultamento nazionale, cioè in una momentanea assimilazione rassicurante alla dominanza politico-nazionale.

Bisogna, quindi, mettere in moto processi di appartenenza ed integrazione regionali che siano capaci di far nascere e di plasmare il senso di essere parte di un contesto socio-politico, culturale, economico nonché ambientale territorialmente individuabile e quindi rassicurante l'identità collettiva dei singoli cittadini a scapito dell'ideologicamente costruita identità nazionale che è percettivamente astratta e quindi incontrollabile individualmente. Un'ipotesi questa di nuova organizzazione socio-politica più funzionale, la quale non deve prescindere dall'esigenza di dare risposte adeguate alla presente situazione, e in accordo con quelle che sono le sollecitazioni di crescita umana presenti e pulsanti nelle genti istriane dopo l'apertura di queste terre alla democrazia europea. Situazione che ha messo in crisi la passata forma di organizzazione socio-politica interna all'ex Stato Federale Socialista di Jugoslavia perché non è riuscita più a corrispondere alle attuali esigenze di libertà e di diritti acquisiti nelle diverse repubbliche e regioni.

In una nuova realtà socio-politica - tenuto conto dei radicali processi innovativi succedutisi all'interno della regione istriana -, dove la mobilità di

comunicazione ed economica, la complessità di interazioni e l'eterogeneità sociale sono ormai diventate l'elemento caratterizzante della vita regionale istriana, non si può più rimanere rinchiusi dentro i limiti angusti di un nuovo nazionalismo. Neo-nazionalismo che rappresenta un'inadeguata e quanto mai aggressiva risposta, collegata com'è ai più bassi sentimenti di sopravvivenza, ai sempre più frenetici e incontrollati mutamenti sociali messi in moto dall'Apparato scientifico-tecnologico della nostra civiltà occidentale.

In tal senso, diventa quanto mai necessario educare il singolo ad accettare la specificità dell'altro, non in un atteggiamento di passività e di inerzia bensì di attività e dinamicità socio-politica. Impegnato quindi anche a dar voce alla specifica problematica minoritaria vista come anello più debole di quella identità regionale nella quale ci si viene a trovare con il proprio bagaglio storico-culturale; in quanto la conoscenza dell'altrui cultura è possibile solo tramite un'adeguata educazione scolastica e una reale partecipazione democratica a progetti comuni, che non vadano a scapito dell'eticamente più debole. Questo è necessario in quanto il problema dell'incomprensione nasce lì dove la cultura della dominanza, sia politica che nazionale, ha pretese escludistiche, per cui non prevede, o prevede in minima parte, il riconoscimento e l'accettazione paritetica di una diversa cultura politica o etnico-nazionale che in quella regione ha la stessa legittimità storica della dominante o la sottovaluta in quanto, anche se autoctona di quella regione, non è più numericamente rappresentativa significativa.

Quindi, per quel che riguarda la realtà storico-sociale della regione istro-quarnerina è quanto mai necessario arrivare gradatamente ad una rielaborazione socio-politica e culturale del comune habitat esistenziale delle genti istriane. Specialmente se si vuole contribuire effettivamente e con sempre maggiore consapevolezza all'affermarsi di quella civiltà del reciproco conoscersi e rispettarsi, capace di comprendere le esigenze dell'altro, del diverso, dell'alterità nazionale e della specificità regionale.

Il nuovo concetto di organizzazione socio-politica della regione istriana deve tenere conto del fatto che sono da tempo mutate le esigenze e le possibilità di controllo e di gestione delle varie organizzazioni socio-politiche, culturali e scientifiche sul territorio istro-quarnerino da parte dei singoli cittadini. La nuova dimensione regionale lega sempre di più l'uomo al territorio secondo modalità del tutto nuove e in sé dinamiche e che in definitiva rispondono a quel bisogno di sicurezza individuale. I piccoli centri, per esempio, e non più i grandi agglomerati urbani diventano il punto nodale nei processi d'integrazione e d'intenso scambio culturale all'interno della regione, che necessita di una infrastruttura sviluppata. Ed è l'area regionale, nel suo complesso vista come articolato sistema sociale, ad assumere una maggiore rilevanza. C'è comunque sempre il pericolo, al quale i soggetti politici della regione devono star attenti, che in questa maggiore interdipendenza tra cittadino e regione l'individuo non si perda di nuovo nell'anonimato e nella burocratizzazione della vita quotidiana. Favorendo così, in primo luogo, l'emergere di una crescente volontà del cittadino-istriano di ritrovare e portare avanti in un modo serio e organizzato la propria specificità localistica.

Se l'uomo comune sente di non avere la possibilità di fruire correttamente dei servizi predisposti per i suoi fabbisogni esistenziali, per lui diventerà naturale anche il fatto di non sentirsene parte. Quindi il rapporto "**appartenenza-integrazione**" ad una data realtà sociale regionale è anche legato al fatto che l'individuo possa disporre, nel suo rapporto quotidiano con quelle istituzioni che rappresentano i suoi interessi su questo territorio, di una corretta tecnologia di utilizzo e di fruizione dello stesso. E questo vale per ogni organizzazione socio-politica, culturale ed economica della regione, ma soprattutto con riferimento a quelle realtà territoriali dove le due entità autoctone vivono in contatto e dove il rapporto quotidiano cittadino-strutture sociali appare sempre di più compromesso, reso difficile, soverchiato da disfunzioni e squilibri che trovano la loro genesi nella politicizzazione della questione nazionale e, conseguentemente, della stessa funzionalità organizzativa sociale e culturale delle istituzioni regionali da parte del sistema burocratico centrale quale luogo dell'omologazione, del controllo e della falsa informazione.

In tal senso la soluzione dell'organizzazione spaziale del territorio, nel quale storicamente vivono in una simbiotica compenetrazione sociale le due entità autoctone dell'Istria, diventa sempre più decisiva per la sopravvivenza e l'ulteriore sviluppo della convivenza pluriethnica in tutto il territorio istro-quarnerino. Se un tale collegamento funzionale e onnicomprensivo delle specificità regionali non avviene, allora il rapporto che "**il cittadino-istriano**" intraprende con quella che è la gamma crescente dei problemi da risolvere, delle difficoltà da superare, dei processi da razionalizzare è condannata ad una rincorsa senza soluzione e senza speranza che lo porterà a negare la sua ibrida identità. Questo perché l'irrisolutezza dei problemi riguardante la convivenza pluriethnica, quale specificità istriana, crea un senso crescente di sfiducia e di paura nella maggioranza degli istriani, che è storicamente abituata alle liberazioni nazionali e conseguenti repressioni. Per ciò la classe politica che si è impegnata a dar più voce alle specificità pluriethniche dell'Istria deve far sì che la maggioranza degli istriani desideri ancora riscoprire qualche forma valevole di radicamento e di rapporto pulito, corretto, efficiente con le proprie organizzazioni socio-politiche e culturali operanti nello spazio e sulla realtà istriana. La crisi della partecipazione del cittadino-istriano sulle questioni della realtà sociale che lo riguardano è una crisi che coinvolge anche i rapporti immediati, diretti con le sue istituzioni. Crisi che sta portando la maggioranza degli istriani ad una fuga dalla loro terra, dai loro valori, dalle loro tradizioni e dalla loro storia, crisi che li porta ad essere indifferenti, se non ostili, a quei mezzi profondi ed intimi che li possono ancora legare alle loro radici storiche con le quali, prima o poi, anche loro (come a suo tempo la generazione dell'esodo) in futuro dovranno nella loro pur necessaria ricerca di identificazione fare i conti.

Un'epoca forse si sta chiudendo nel rapporto "**appartenenza identificazione territoriale**". Il fatto che non esista ancora una valida compenetrazione interpretativa riguardante la specificità (o atipicità) storica, sociale, culturale della regione istro-quarnerina, che dia sicurezza alla plurisecolare convivenza pluriethnica sfociante in una ufficialmente valida

identità istriana, rappresenta un ulteriore pericolo per l'assimilazione in corso. Questo è un fattore importante del quale l'intelligenza e i politici istriani, che vogliono portare avanti il discorso regionalista, devono tenere conto se vogliono risolvere i problemi specifici dell'Istria. Anche perché l'attuale centralismo del potere politico, amministrativo, culturale, sociale, economico, come contesto significativo del rinato nazionalismo, sta portando ad una ulteriore dispersione dagli insediamenti storici dei suoi appartenenti, all'inversione demografica, all'"**esodo economico**" e all'assimilazione delle genti istriane che in loco non trovano quei mezzi che li facciano sentire se stessi, cioè istriani.

La popolazione istriana ha subito, durante i trascorsi regimi, l'obbligata rottura delle radici, potenziata pure dalla distinzione delle radici comuni alle tre entità autoctone e dall'esodo di molti Istriani.

Ora, con la vittoria plebiscitaria del partito regionalista (la Dieta Democratica Istriana) la questione appare totalmente capovolta. Per tale ragione si dovrebbe ritornare su questi temi con riferimento a quelle che sono le svariate forme di radicamento pluri-etnico nello spazio istro-quarnerino, quindi, sulla convivenza pluri-etnica delle genti istriane quale specificità della regione: come ricerca di quel rapporto profondo che si basa sulla capacità intima di conoscere, valutare, amare e vivere le cose. E' tutto questo contrastante con il concetto classico di nazionalità? Ne è, forse, un superamento o un arricchimento?

In definitiva si potrebbe dire che l'identità istriana rappresenta quella volontà di riconoscersi nella propria alterità e di accettarla come parte integrante della propria identità regionale. Il che porta ad una cultura della convivenza capace d'accettare l'alterità come una ricchezza regionale da non perdere.

Se, come ritengono *Kluckhohn e Murray*, "*la personalità umana è una specie di compromesso, una dinamica del conflitto tra gli impulsi propri all'individuo (in quanto dati dalla biologia e modificati dalla cultura e da specifiche situazioni) e le domande, gli interessi e gli impulsi degli altri individui, e se ancora questo compromesso è raggiunto in una varietà di modi*" allora "**l'esperimento**" omologazione pluri-etnica, che si è realizzato nel "**laboratorio**" istriano, dimostra come le potenzialità umane sottoposte a specifiche pressioni sociali, comuni a diverse entità etno-nazionali, si risolvono in tendenze generali per quella data "**area naturale**" producendo una identità nazionalmente "**ibrida**", alla quale si può dare il nome di "**personalità modale**" (Dubois ad Alor).

"**Modale**" in quanto l'identità istriana tende a delimitare l'ambito in cui si realizza come relazione intersoggettiva e interdipendenza fra individuo e il suo ambiente naturale, sociale e culturale e, quindi, tendente a fissare la viva e dinamica processualità in cui viene formandosi come persona portatrice di quelle specificità caratteristiche di quella regione, oltre che di significati storicamente unici e irriducibili ad una purezza nazionale.

Dobbiamo per questo considerare l'esistenza di una "**personalità (oscura) fondamentale**" che si è creata in questa regione di confine, col tempo e a scapito della purezza nazionale, e che può essere definita come Istriana, - in quanto storia, cultura, matrimoni in comune hanno portato le

popolazioni autoctone, che da secoli pacificamente convivono in questa regione, ad avere qualcosa in comune. Un qualcosa che né il fascismo, prima, né il comunismo, poi, sono riusciti ad eliminare. Quindi, un denominatore comune quale elemento necessario alla propagazione e alla conservazione di tale tipo. E' su queste considerazioni che in definitiva deve fondarsi la tipologia dell'individuo e della popolazione di questa penisola, in quanto solo in una tale atmosfera di simbiosi culturale asimmetrica l'identità istriana può trovare il suo humus vitale.

Acciocché la storica convivenza, non conflittuale, della regione istro-quarnerina sia possibile, ogni protagonista deve però fare la propria parte con responsabilità.

Bibliografia:

1. C. du Bois, C. Lowie's, "Selected Papers in Anthropology", Berkeley, University of California Press, 1960.
2. H. Jonas, "Il principio responsabilità", Torino: Einaudi, 1990.
3. C. Kluckhohn, H. A. Murray e D. M. Schneider, "Personality in Nature, Society and Culture", New York: Knopf (II ed.), 1953.
4. Z. A. Medvedev, "Disastro atomico in Urss", Firenze: Valecchi, 1979.
5. M. Polanyi, "La conoscenza personale", Milano: Rusconi editore, 1990.
6. F. Remoti, "Noi primitivi. Lo specchio dell'antropologia", Torino: Bollati Boringhieri, 1990.
7. E. Severino, "Destino della necessità", Torino: Adelphi, 1980.
8. C. Shmitt, "Le categorie del 'politico'", Bologna: Il Mulino, 1973.
9. S. Zilli, "Un passato ... quale storia", in "Antologia delle opere premiate - XXIII Concorso d'arte e di cultura Istria Nobilissima", Trieste 1990.
10. M. Weber, "Il lavoro intellettuale come professione", Torino: Einaudi, 1966.
11. M. Weber, "Il metodo delle scienze storico-sociali", Torino: Einaudi, 1948.
12. M. Weber, "Parlamento e governo", Torino: Einaudi, 1982.

Sažetak: Istarski regionalizam ne smije toliko naglašavati etničku različitost kao mogući identitet ovog teritorija, koliko svoja društvena prava. Iz toga proistječe potreba ocrtavanja odgovarajućeg identiteta za istarsko područje, koji bi u jednakoj mjeri odgovarao bilo istarskoj autohtonosti, bilo drugima što se prepoznaju u istrijanstvu. Ovime se ni u kom slučaju ne žele osporiti posebnosti pojedinih etničkih skupina koje su u Istri našle svoju prirodnu postojbinu, već se želi naglasiti jedinstvo onih obilježja i vidova koji su im zajednički. To vrijedi za zbir činjenica, zbivanja i stvari koje te ljude međusobno povezuju i govore o njihovoj autohtonosti što se manifestira upravo u istrijanstvu. To znači da se radi o obilježjima i aspektima koji su zajednički različitim nacionalnim skupinama, pa tako predstavljaju vrijednosti koje nadopunjuju njihov vlastiti nacionalni identitet. U tome se, dakle, nalazi zajednički imenik koji povezuje posebne nacionalnosti, a manifestira se u njihovom stoljetnom suživotu. Tako se suživot različitih iskazuje u svjetlu jedinstva suprotnosti, ali i u jedinstvu realne datosti.

Povzetek: Istrski regionalizem ne sme insistirati toliko na svoji etnični raznolikosti kot morebitni identiteti tega območja, temveč mora vztrajati predvsem pri svojih družbenih pravicah. Za istrsko regijo je treba torej ustvariti neko primerno identiteto. V mislih imamo tako identiteto, ki bi ustrezala avtohtonosti njenih prebivalcev kot tudi vsem "drugim", ki odkrivajo svojo identiteto prav v istranstvu. Naš namen tu nikakor ni zanikati narodnostno specifičnost posameznih etničnih skupin, ki so v Istri našle svoj naravni prostor. Želimo samo opozoriti, da njihova identiteta temelji na vrsti skupnih značilnosti in pojavov, ki karakterizirajo zgoraj omenjene narodnostne skupnosti. Gre za dejanja, dogodke in stvari, ki te ljudi povezujejo med sabo in pričajo o njihovi avtohtonosti, ta pa se razkriva prav v njihovem istranstvu. To pomeni, da imamo opraviti z vrsto značilnosti in pojavov, ki so različnim narodnostim skupni in tako predstavljajo vrednoto, ki dopolnjuje njihovo lastno narodnostno identiteto. Tu je torej obenem tisti skupni imenovalec, ki povezuje med sabo posamezne narodnosti in se razkriva v njihovem stoletnem sožitju.

Gre torej za sožitje med različnimi, ki se izraža kot enotnost v različnosti, obenem pa tudi kot enotnost v določeni realni danosti, to je v pripadnosti vsemu, kar izražamo z besedo istranstvo.